

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Decostruzione e ricostruzione. Un'ipotesi di ricerca

This is a pre print version of the following article:

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/83253> since 2023-09-13T19:55:51Z

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

Decostruzione e ricostruzione

Un'ipotesi di ricerca

Graziano Lingua, Alberto Martinengo

1. Il dibattito novecentesco sulla decostruzione e i suoi limiti

La sensibilità filosofica e culturale del '900 ha fatto di quello appena trascorso il *secolo del sospetto*. Figlia di una tradizione complessa, che affonda le proprie radici nella crisi della razionalità moderna, la scuola del sospetto trova nel '900 alcune espressioni caratteristiche: dalle filosofie della crisi di inizio secolo, al pensiero antimetafisico heideggeriano; dal rifiuto della tecnicizzazione del mondo, alla ricca e articolata tradizione ermeneutica. La stessa formalizzazione della categoria dei “maestri del sospetto”, che include tre esponenti fondamentali del pensiero del XIX secolo (Karl Marx, Friedrich Nietzsche e Sigmund Freud), è apparsa imprescindibile per coloro che, nel corso del '900, si sono sforzati di leggere il “contemporaneo” nel suo rapporto di continuità e di rottura rispetto alla modernità¹.

Uno dei momenti decisivi di tale riflessione – forse il più pregnante a livello culturale, oltre che filosofico – è rappresentato dalla “decostruzione”, che è diventata una delle parole-chiave della riflessione intellettuale del secondo '900. Come è noto, l'approccio decostruttivo è stato codificato da Jacques Derrida e per questa via ha animato una discussione molto più ampia, che è andata ben al di là dei confini disciplinari della filosofia. In Derrida, la decostruzione coincide essenzialmente con il gesto inaugurale dell'approccio filosofico al mondo, ossia – per darne una formulazione fin troppo generale – con l'idea che non si dia filosofia se non nella scelta di negare consistenza sostanziale alle categorie che la nostra tradizione culturale ci consegna come indubitabili: tutte le nozioni filosoficamente e culturalmente rilevanti non sono altro che “nomi”, dietro ai quali resta difficile riconoscere una consistenza sostanziale di tipo metafisico.

¹ Come è noto, la fortuna della categoria di “maestri del sospetto” si deve anzitutto a Paul Ricoeur. Qui ci interessa soprattutto ricordare che Ricoeur ne fa una delle chiavi di lettura fondamentali per pensare la collocazione dell'ermeneutica nel contesto del discorso filosofico novecentesco. Si potrebbe dire – ma la cosa verrà in chiaro tra poco – che l'ermeneutica filosofica si definisce per differenza rispetto alla categoria del sospetto, proponendosi una diversa modulazione degli stessi problemi. Tra i molti passi che si possono richiamare, cfr. per es. P. Ricoeur, *Il conflitto delle interpretazioni* (1969), Jaca Book, Milano 1999, pp. 137-174; e in partic. p. 164, dove Ricoeur parla contemporaneamente di *distruzione e fondazione*.

Al di là di ogni considerazione sul merito delle questioni poste dalla decostruzione, che qui sono ridotte alla loro forma più elementare, non si può negare che il decostruzionismo abbia manifestato una straordinaria capacità polemica nel contesto culturale europeo e americano degli ultimi tre decenni del XX secolo. Tuttavia, proprio questo progressivo allargamento dell'orizzonte, se da una parte ha trasformato la decostruzione in un tema *lato sensu* culturale, e non più soltanto filosofico, dall'altra ha posto significative difficoltà a considerare esaustivo l'approccio decostruttivo, nei termini in cui esso è diventato una *vulgata* generale.

In che misura infatti la *koiné* decostruttiva, che ha unificato molti settori della cultura europea e americana del secondo '900, si può ancora considerare una chiave di lettura inclusiva per la riflessione filosofica e culturale attuale? La questione è via via più stringente, quanto più ci si sposta a considerare non tanto la sostenibilità della decostruzione come approccio filosofico, quanto piuttosto la sua applicabilità radicale a campi extra-filosofici, dal diritto alla storia della cultura, alle forme espressive della letteratura e dell'arte. Da un punto di vista sociale e politico, per richiamare soltanto una delle emergenze più concrete, la cultura del sospetto che sta alla base della sensibilità decostruttiva rischia infatti di produrre un atteggiamento estetizzante e definitivamente "impolitico", che finisce per sposarsi perfettamente con la ragione tecnico-amministrativa, a cui proprio la decostruzione intendeva porre un argine. L'esaltazione della molteplicità e della frammentazione, coniugata con la tentazione privatistica del sapere decostruttivo, impedisce il riconoscimento di dimensioni per altro verso significative, come l'identità, la storia e la dimensione pubblica degli attori sociali fondamentali².

Sebbene questo quadro, almeno nei termini in cui è tratteggiato qui, sia ancora decisamente generico, una cosa dovrebbe tuttavia apparire evidente: il dibattito filosofico degli ultimi anni del '900 ci ha consegnato un certo irrigidimento nella discussione attorno alla decostruzione, che per molti versi è apparsa prigioniera delle sue stesse premesse³. Ma è altrettanto chiaro – ed è il passo in più che intendiamo proporre – che per rispondere agli esiti più radicali di questa *impasse* non è sufficiente un semplice "ritorno all'indietro", che eluda il confronto con la tradizione su cui si è radicato il decostruzionismo. Occorre piuttosto riprendere a lavorare sulle forme concrete in cui si manifesta l'esigenza di universalità della ragione pratica: esigenza che, per i motivi di cui dicevamo, non è apparsa facilmente riscontrabile a partire da quelle premesse. Questa risposta non consisterà dunque in una mera contrapposizione alla critica della ragione novecentesca, ma dovrà far emergere le risorse *ricompositivo-ricostruttive* all'interno dello stesso gesto decostruttivo: risorse che diventano essenziali per rispondere – parafrasando una nota espressione

2 Almeno un riferimento può aiutare a correggere l'apparente genericità dell'affermazione: J. Lenoble, A. Berten, *Dire la norme. Droit, politique et énonciation* (1990), Bruylant-LGDJ, Paris-Bruxelles 1996. Sull'eredità di Derrida, nell'ambito filosofico-giuridico, è fondamentale in italiano il volume di A. Andronico, *La decostruzione come metodo. Riflessi di Derrida nella teoria del diritto*, Giuffè, Milano 2002.

3 È quanto rileva Gianni Vattimo nelle sue analisi sulla fortuna della decostruzione. Cfr. per es. G. Vattimo, *Ricostruzione della razionalità*, in *Oltre l'interpretazione. Il significato dell'ermeneutica per la filosofia*, Laterza, Roma-Bari 1994, in partic. pp. 126-127.

di Paul Ricoeur – a ciò che le categorie del moderno sono ancora in grado di *dare a pensare*.

Proprio il riferimento a Ricoeur è strategico in questo senso. All'ermeneutica ricoeuriana è infatti possibile accreditare una lettura del tema della demistificazione che compendia il punto di vista decostruttivo con una sensibilità radicalmente diversa, che va esattamente nella direzione che abbiamo appena evocato. Resta esemplare in questo senso il trattamento che, fin dalle prime tappe del suo percorso filosofico, Paul Ricoeur riserva al mito. Senza dubbio, il linguaggio mitico è una forma di mascheramento dell'originario, che l'uomo, per rendere comprensibile ha tradotto in altro registro; ed è chiaro che in tale prospettiva il mito necessita di un adeguato armamentario demistificante, che riveli ciò che esso ha travestito. Ma questa prospettiva eziologica non è sufficiente ad azzerare la carica di significato che i miti portano con sé. Naturalmente, in questo doppio passaggio non può esservi nulla di puramente "ri-mistificante", come se si trattasse di adottare una strategia regressiva, o di *ritorno al mito*. Molto più positivamente, vi è la possibilità di pensare un *ritorno del mito*, nella sua capacità di dirci qualcosa dell'umano⁴. Se dunque in chiave strettamente decostruttiva la demistificazione si deve considerare l'ultima parola sulla verità di ciò che diciamo (i miti e i simboli, certo; ma anche le altre costruzioni esistenzialmente rilevanti, dalla politica alla letteratura, dall'etica al diritto), in qualche modo la ricostruzione si propone di recuperare un secondo livello di validità del linguaggio mitico, attraverso ciò di cui la demistificazione ha mostrato l'insufficienza⁵.

Posta in questi termini, la coppia decostruzione/ricostruzione si propone di essere non solo uno strumento descrittivo della sensibilità culturale degli ultimi vent'anni, ma anche – e soprattutto – un binomio in grado di riattivare dall'interno la tradizione ermeneutica, attraverso una riconfigurazione che tocca la stessa nozione di "razionalità" filosofica. Per comprendere l'orizzonte scientifico in cui tale obiettivo si colloca, sarà necessario chiarire il contesto in cui maturano le due nozioni. Tuttavia, se per un verso le fonti teoriche della decostruzione, non tanto come proposta filosofica specifica, ma più complessivamente come tendenza a interpretare il pensiero filosofico nel suo compito strettamente demistificante e demitizzante, sono chiare, è meno evidente lo *status quaestionis* del concetto di ricostruzione che queste pagine si propongono di sviluppare.

Sul primo versante, come anticipavamo, è chiara la *lignée* nietzscheano-heideggeriana che sta alle spalle della decostruzione, come metodo interpretativo e come visione del mondo: tradizione che si evidenzia nell'atmosfera nichilistica e post-modernistica, impostasi a partire dagli anni '70 del '90 e considerata come una parola d'ordine per circa un ventennio. La genealogia della nozione e del metodo

4 Tra i molti riferimenti possibili, nella produzione ricoeuriana, richiamiamo per es. P. Ricoeur, *Finitudine e colpa* (1960), Il Mulino, Bologna 1970, pp. 623-634.

5 Accanto a Ricoeur, la proposta filosofica di Jean-Marc Ferry è forse l'esempio più chiaro di questo doppio movimento, che nel caso di Ferry vede nella ricostruzione un registro discorsivo in grado di assumere il significato della narrazione e di integrarla con le esigenze proprie della razionalità argomentativa. Cfr. per es. J.-M. Ferry, *Les puissances de l'expérience I*, Cerf, Paris 1991, pp. 135-157.

che essa rappresenta si radica quindi non tanto nelle diverse forme di scetticismo antico e moderno, ma più specificamente nella crisi stessa del “progetto moderno”⁶: ed è una crisi la cui parabola era già cominciata alla fine dell’800, con le analisi di Marx sulla forma di produzione capitalistica e con la scoperta nietzscheana del nesso tra ragione e rapporti di dominio nel soggetto e nella società. Ancora una volta, si tratta di riferimenti del tutto generici, che però non è difficile iniziare a precisare, se si pensa alle loro declinazioni specifiche: dai temi del “disincanto del mondo” e della “perdita del senso” (Max Weber), alle riflessioni sul “disagio della civiltà” (Sigmund Freud); dalle diagnosi sul “declino dell’Occidente” (Oswald Spengler), alla centralità di temi – seppur troppo inclusivi – come quello della “crisi dell’umanità europea” (Edmund Husserl). Tuttavia è solo il secondo dopoguerra a enfatizzare il senso negativo ed epocale di queste analisi. L’estensione sempre più marcata della razionalità strumentale e tecnologica – una razionalità che valorizza il dominio operativo dell’amministrazione, della tecnica e dei sistemi di organizzazione rispetto alle risorse proprie del mondo vissuto dei cittadini – accentua lo scetticismo nei confronti della possibilità che si dia un pensiero all’altezza delle esigenze di senso dei singoli e della società, e che possa arginare il dominio sistemico del “regno della tecnica”. A tutto ciò si aggiungono l’esplosione politeistica dei valori e la connotazione sempre più multiculturale, tipica delle società tecnologiche avanzate, che espongono la filosofia a una costante oscillazione tra il cedimento relativistico, le cadute irrazionalistico-estetizzanti e i tentativi puramente reattivi di ritornare a modelli precedenti alla crisi⁷.

Non è difficile vedere negli anni ’70 il momento in cui si acuisce la dimensione distruttiva della critica della ragione moderna e in cui l’eredità di alcuni indirizzi filosofici importanti (l’antimetafisica di Heidegger, il secondo Wittgenstein...) si esercita nella sua dimensione di più generale smascheramento delle pretese di senso. Da questo punto di vista, non è emblematica soltanto la prospettiva di Derrida, ma anche il neopragmatismo di Rorty Rorty e, in parallelo, il pensiero post-strutturalista francese di autori come Michel Foucault, Gilles Deleuze e Jean-François Lyotard, Reiner Schürmann. In tale contesto, il prolungamento dell’ermeneutica heideggeriana e della filosofia del linguaggio del secondo Wittgenstein si radicalizzano in un gesto demistificatorio più complessivo: nessun residuo di senso costituito sfugge più alla critica corrosiva del linguaggio tramandato; nessuna pretesa argomentativa può più sostenere la ricerca di una verità, che vada al di là di una dichiarazione poetico-metaforica.

6 A puro titolo di esempio, si veda la declinazione del problema che dà J.-M. Ferry, *Valeurs et normes*, Editions de l’Université de Bruxelles, Bruxelles 2002, p. 11ss.

7 Tra i molti riferimenti possibili, cfr. almeno D. Innerarity, *Il nuovo spazio pubblico*, Meltemi, Roma 2008, pp. 9-26.

2. Una vocazione ricostruttiva nella filosofia del '900?

Se si deve invece definire la base di partenza scientifica della nozione di ricostruzione – ed è il secondo versante del discorso – ci si trova in maggiore difficoltà perché essa è decisamente meno codificata all'interno del dibattito culturale e ricorre spesso più come una sensibilità diffusa, che come un vero e proprio modello interpretativo. In prima istanza, se ne può individuare l'origine in una generale tendenza ricompositiva, che si accompagna alla presa di distanza dai diversi “lessici della fine”, tipici della prospettiva decostruttivo-demistificante (fine della metafisica, eclissi della ragione, morte dello Stato-nazione, caduta dei valori, fine del soggetto...). Tale sensibilità si può registrare su molti piani, apparentemente irriducibili tra loro. È il caso, per esempio, del rilievo che a livello sociologico si attribuisce sempre più esplicitamente a problemi come la restaurazione delle identità culturali minacciate o ai processi di riconciliazione delle memorie collettive⁸. Ma è anche l'orizzonte – per richiamare una fattispecie molto diversa e tuttavia più rilevante – nel quale si inserisce il rinnovato interesse per i temi del sacro e del religioso: si pensi in generale alle contestazioni rivolte alla teoria della secolarizzazione (Rodney Stark), alle analisi sul ruolo pubblico delle religioni (José Casanova, Peter Berger) o alla nozione di post-secolare proposta da Klaus Eder fatta propria da Jürgen Habermas⁹. Nello stesso contesto si colloca inoltre la riemersione del problema del mito, non interpretato soltanto come un contenuto da razionalizzare, ma come una forma autentica di trasmissione del senso a livello sociale e come possibile fonte normativa. O ancora l'apertura, al livello delle teorie politiche, di una rinnovata attenzione al tema del legame sociale e alle forme di razionalità pubblica non strumentale, riflessioni che si condensano intorno alla discussione sul dono, sul perdono e sul riconoscimento sociale, al di là della semplice giustizia ridistribuiva (così per esempio il MAUSS e i contributi dell'ultimo Ricoeur)¹⁰.

Anche nel dibattito più squisitamente teoretico si può rilevare una tendenza evidente a smarcarsi dalla sensibilità decostruttiva e dagli effetti estetizzanti che ne risultano, lungo la *lignée* Nietzsche-Heidegger-Derrida. I segnali di tale insoddisfazione sono molteplici, perfino in pensatori che molto devono a questa linea e che ne condividono il tratto nichilistico. Si pensi in Italia al pensiero debole di Gianni Vattimo, che solo per effetto di una semplificazione radicale può essere ricondotto a un'apologia della fine della ragione e dell'argomentazione. Fin dagli anni '80, infatti, la prospettiva di Vattimo rimarca che il compito a cui lo smascheramento critico espone la filosofia non è l'infinita riproposizione del gesto decostruttivo-distruttivo, ma semmai l'opposto: il compito attuale della filosofia –

8 Così per es. J.-M. Ferry, *L'etica ricostruttiva*, a cura di G. Lingua, Medusa, Milano 2006, p. 22.

9 Per una sintesi sui problemi aperti da questo nuovo protagonismo delle religioni, cfr. per es. A. Ferrara (a cura di), *Religione e politica nella società post secolare*, Meltemi, Roma 2009 e G. Lingua (a cura di), *Religioni e ragione pubblica. Percorsi nella società post-secolare*, ETS, Pisa 2010.

10 Dell'ormai sterminata bibliografia al riguardo, ricordiamo soltanto il lavoro sintetico di M. Hénaff, *Il prezzo della verità. Il dono, il denaro, la filosofia*, Città Aperta, Enna 2006.

secondo il pensiero debole – è mostrare che esistono “nuove ragioni” per pensare, non certo riproponendo il modello cartesiano o illuministico della razionalità moderna, ma neanche appagandosi della paralisi a cui conduce il *coup de dèc* derridiano.

Più radicalmente, la controtendenza all'appagamento demistificatorio dell'eclissi della ragione si registra in tutte le forme di pensiero che non intendono rinunciare a una pretesa di verità e che vanno alla ricerca delle condizioni positive di un uso non metafisico della ragione moderna, anche nelle sue ricadute etiche e sociali. Non si può delineare qui una sintesi esaustiva di un quadro che per altra via è estremamente complesso; ciò che importa notare – per dirla in termini netti – è che il passaggio del secolo ci consegna, per una parte non secondaria del dibattito filosofico, il riconoscimento di quanto il radicalismo decostruttivo abbia fatto il suo tempo. Del resto, non è un caso che in alcuni esponenti di punta del pensiero europeo contemporaneo (da Jürgen Habermas a Karl-Otto Apel, da Ernst Tugendhat a Paul Ricoeur, da Alain Renaut a Jean-Marc Ferry) si registri la tematizzazione esplicita di un punto di vista ricostruttivo, rispetto alla semplice presa di congedo da una ricerca intersoggettivamente comunicabile del senso.

Del resto, l'obiettivo di tratteggiare una vera e propria *koiné* ricostruttiva, all'interno del dibattito filosofico attuale, si accompagna a un'altra esigenza, che meriterebbe un'analisi a sé stante: quella di affiancare alla dimensione strettamente filosofica una serie di altre linee di ricerca per “verificare empiricamente” la presenza del doppio legame decostruzione/ricostruzione in un ambito culturale più generale. Sotto questo profilo, ovviamente assume un rilievo particolare il confronto con le discussioni filosofico-politiche. Davvero gli edifici valoriali ai quali la ragione moderna ha dato corso possono essere considerati definitivamente “fuori tempo”? La ragione pratica può congedare ogni pretesa universalistica, o così facendo perde la sua capacità di incidere a livello pubblico e sociale? Non sarà necessario semmai ammettere che il gesto decostruttivo porti con sé un processo di risemantizzazione pragmatica delle categorie a cui si applica?

Il sospetto portato agli estremi e la demistificazione come unica forma della ragione critica si rivelano, infatti, impotenti di fronte all'esigenza di riferimenti normativi, che emerge nel contesto del disincanto del mondo. Proprio qui si vede in che senso, per contrastare gli effetti nichilistici di questo irrigidimento, non si possa fare appello semplicemente a un processo di restaurazione, di ritorno all'indietro; né basta limitarsi ad arginarne le conseguenze sul versante socio-politico, richiamandosi a un originario sentimento comunitario o a qualche forma di “tradizione” che si imporrebbe come tale. Occorre semmai lavorare sulle forme concrete in cui si manifesta l'esigenza di universalità della ragione pratica, facendo emergere dall'interno della critica le risorse ricompositivo-ricostruttive che nel gesto decostruttivo sono presenti.

Sul versante pratico, il gesto decostruttivo contiene insomma indizi importanti in vista del proprio riorientamento in chiave ricostruttiva, perché la potenza significativa delle categorie della demistificazione esorbita in qualche modo da se stessa e permette di scoprire significati nuovi, che stanno “al fondo” dei

significati demistificati. Le pagine che seguono provano a far reagire quest'insieme di questioni, a partire da due approcci che appaiono sintomatici dell'esigenza di cui stiamo parlando. Si tratta di approcci molto parziali – e a loro volta preparatori in vista di un percorso più generale che attraversi il dibattito filosofico europeo di questi anni. Ma è una parzialità che consente almeno un catalogo dei problemi aperti. Il primo testo, *Oltre la decostruzione. Contributi per una ragione ricostruttiva*, affronta il livello filosofico generale della questione, a partire dal contributo che Paul Ricoeur ha dato all'ermeneutica filosofica contemporanea: in tal modo, si vedrà emergere in filigrana il problema della ricostruzione (nel suo ambiguo rapporto con la decostruzione), attraverso uno dei fondatori e delle figure-chiave della filosofia dell'interpretazione. Il secondo contributo, *Ricostruire la ragione pubblica. Il binomio argomentazione/ricostruzione nella filosofia di Jean-Marc Ferry*, si concentrerà invece su uno degli autori contemporanei che con maggiore chiarezza hanno fatto del problema della ricostruzione la questione centrale della loro riflessione, a partire da una modulazione specifica del problema dell'argomentazione.